

Tra “olvido” storiografico e asse portante del nazionalismo. Ripensare l’impero spagnolo dell’Ottocento

Alda Blanco, *Cultura y conciencia imperial en la España del siglo XIX*, Valencia, PUV, 2012, pp. 168, ISBN 978-84-370-8857-0.

Possibile prendere uno dei temi più “alla moda” dell’attuale panorama storiografico sulla Spagna contemporanea, ossia il processo di nazionalizzazione ottocentesco, e affrontarlo da un punto di vista originale? Alda Blanco, specialista di studi di genere e cattedratica di letteratura spagnola presso la San Diego State University, prova a rilanciare uno degli aspetti a cui, a opinione di chi scrive, troppo poco spazio è stato concesso da quando il XIX secolo è tornato a essere, per fortuna, uno dei campi di indagine più significativi della ricerca storiografica: si tratta non solo della storia, ma anche e soprattutto del ruolo e del peso dell’impero e della coscienza imperiale nella costruzione dell’identità nazionale spagnola.

Un tema che, come ricorda puntualmente l’Autrice nella breve ma densa introduzione, sembra che sia stato lasciato colpevolmente in disparte dalla storiografia contemporanea; a una costante e puntuale attenzione rispetto alla costruzione dello stato liberale, alla rivoluzione sociale e politica che le ha fatto seguito, all’avvento del capitalismo, alle guerre interne (politiche e carliste), viene infatti registrata una «desvinculación entre la noción de imperio y la de la nación» (p. 20). Uno degli obiettivi di questo testo è dunque dimostrare quanto paradossale sia questo distacco, quanto l’idea di impero sia del tutto consustanziale al progetto liberale di costruzione della nazione spagnola moderna.

Il percorso tuttavia non è affatto semplice. Non aiuta, ad esempio, riscontrare quanto a Madrid, a differenza di altre “capitali imperiali”, non si riscontri quell’abbondanza di luoghi della memoria o prove monumentali che rievocano e si rifanno a un passato imperiale. Allo stesso modo la consumata attenzione storiografica sul *Desastre* del 1898, sulla scia della lettura intellettuale del *Regeneracionismo*, ha quasi cancellato il percorso e il ricordo ottocentesco dell’impero interpretando spesso quella data come simbolo del ridestarsi, improvviso e violento, dalla decadenza politica e culturale precedente.

Quest’ultimo punto ha evidentemente a che fare con quello che la studiosa chiama «la manera en que se ha desarrollado la representación del imperio en la narrativa de la historia nacional» (p. 16): in effetti, pensandoci bene, la visione che oggi si ha dell’impero è anche il frutto di quelle omissioni o inclusioni che volta per volta erano veicolate dal racconto storiografico o dalla retorica politica rispetto alla storia imperiale. Quindi, banalmente, quando si pensa all’impero

spagnolo, a che cosa si pensa immediatamente? Certamente all'impero moderno, agli immensi possedimenti coloniali su cui "non tramontava mai il sole", l'impero mondiale di Carlo V e Filippo II. Ma questa narrativa, argomenta efficacemente la Blanco, si strutturò solo nel corso del XIX secolo, non prima, ossia quando la cultura intellettuale e la politica liberale cercarono di riprendere quella precisa storia imperiale e di legarla strettamente alla storia nazionale di fine Ottocento a fini meramente politici. Il *Discurso a la nación* di Cánovas del Castillo andrebbe, a detta dell'Autrice, esattamente nella direzione di naturalizzare questo rapporto intimo tra nazione e impero, tra anima nazionale e anima di conquista e di civilizzazione, sotto l'impulso della religione cattolica (pp. 21-23).

Ma in tutto questo, l'impero spagnolo del XIX secolo che fine ha fatto? Sulla scia degli studi di Christopher Schmidt Nowara, riconosciuto esperto del colonialismo spagnolo contemporaneo, Alda Blanco si propone di considerare il colonialismo e la memoria imperiale come assi portanti del discorso nazionale spagnolo nel periodo che corre tra le indipendenze americane e la crisi del 1898. È la logica imperialista che va indagata dunque, la permanenza di un determinato linguaggio e la sua influenza nel processo di costruzione nazionale, in sintesi «las figuraciones de la nación y del imperio estaban entrelazadas en el imaginario político y cultural decimonónico» (p. 24).

I presupposti della ricerca sono chiari: seppur in una fase di grande trasformazione, la studiosa invita a non dimenticare che la Spagna continuava a possedere un impero anche dopo le indipendenze americane. Porto Rico, Cuba e le isole Filippine rimangono possedimenti coloniali sui quali si è giocato un importante investimento simbolico e retorico che non riguarda solo la faticosa data del 1898, ma anche tutta una serie di avvenimenti e di occasioni, dalle esposizioni coloniali alle commemorazioni passando per le stesse guerre coloniali, che devono interrogare gli studiosi rispetto a una certa declinazione evocativa dell'impero nel contesto nazionale. Non solo, ma proprio durante l'Ottocento si assiste a un rinnovato interesse nei confronti dello spazio africano, che si concretizza a partire dal 1859-1860, con la famosa *Guerra de África*. Qui si nota uno degli aspetti più suggestivi e convincenti del saggio, ovvero la capacità di presentare la questione imperiale sia nella sua dimensione americana sia in quella africana e anche, si vedrà, in quella asiatica: questo permette al lettore di avere ben chiara quale fosse la complessità e la pluralità del panorama, esorcizzando la tendenza a focalizzarsi esclusivamente sull'uno o sull'altro aspetto.

Ma per poter rilanciare questa proposta metodologica Alda Blanco ha bisogno però di un'ulteriore precisazione: sostiene infatti che ci si debba liberare anche delle interpretazioni sulla supposta "irrazionalità" della politica estera espansionista spagnola dell'Ottocento; questo in pratica significa andare oltre la *política de prestigio* associata a O'Donnell e riportare l'analisi storiografica a confrontarsi con fonti più propriamente culturali che restituiscano un nesso diverso tra politica espansionista, memoria imperiale e cultura nazionale. In questa impostazione metodologica e nella scelta delle fonti emerge tutta la formazione letteraria e filologica della studiosa che la porta a considerare, dall'inizio alla fine del saggio, fonti propriamente culturali come i testi teatrali e la letteratura (di viaggio ma non solo), le esposizioni e le commemorazioni pubbliche, così da poter studiare il tema proposto attraverso una cornice propriamente discorsiva.

La forma asciutta del testo non deve poi trarre in inganno: basta scorrere l'indice per rendersi conto, infatti, della profondità del tema proposto e della presenza di quella "multipla" prospettiva — americana, asiatica e africana — che costituisce la costellazione geografica e narrativa di riferimento per riproporre il tema imperiale all'ordine del giorno. La *Guerra de África* (1859-1860), la *Exposición general de las islas Filipinas* del 1887 e, infine, la *Celebración del IV centenario del descubrimiento de América* (1892) sono infatti i tre assi portanti del volume, i tre avvenimenti che Alba Blanco individua come emblematici della indissolubile connessione fra dimensione imperiale e nazionale.

Per quanto riguarda la *Guerra de África*, che occupa il primo capitolo del volume, viene identificata come quel momento storico in cui, dopo la perdita delle colonie americane, si cerca di rinnovare la missione imperiale spagnola, la sua vocazione coloniale. Da qui deriva un investimento massiccio dal punto di vista nazionalistico, che va dalle feste pubbliche alle celebrazioni delle battaglie, all'uso della bandiera: un percorso a cui non partecipa solo la propaganda governativa, ma anche e soprattutto gli altri partiti, liberali e democratici, gli intellettuali e i cittadini stessi. È esattamente questa grande partecipazione che emerge dalle fonti citate velocemente dall'Autrice: ovvero discorsi politici (puntuale la citazione di Fernando Garrido), periodici e letteratura (in particolare le note cronache di Pedro de Alarcón e Núñez de Arce). Si sofferma invece qualche pagina in più sui testi di alcune opere teatrali: *El pabellón español en África* di Martínez Rives, *¡Españoles a Marruecos!* di Diego Segura e infine *Los moros del Riff* di Carlos Peña-Rubia y Tello. Tre opere che «merecen nuestra atención por ser importantes y fascinantes documentos ideológicos que registran con gran claridad los tropos alrededor de los cuales se organizó, propagandó y se llevó a cabo la contienda» (pp. 35-36). Attraverso una citazione sintetica ma efficace di queste fonti si conferma la centralità di questo pur breve evento storico a livello di investimento simbolico e retorico, così come del linguaggio di guerra come canale di mobilitazione nazionale; dall'altro si sottolinea la presenza della formazione discorsiva dell'"orientalismo", perfettamente all'opera in questa occasione per connettere la conoscenza dei luoghi alla legittimità della conquista (pp. 42-44).

A questa breve ma significativa panoramica culturale sulla guerra del 1859-1860, l'Autrice fa seguire una sezione sulla *Exposición general de las islas Filipinas* del 1887, che le permette di soffermarsi questa volta sullo spazio asiatico dell'impero spagnolo. Lo scenario esotico e il modo con il quale viene strutturato l'evento, costituiscono insieme l'aspetto più interessante che emerge in questa che sarà l'unica esposizione coloniale organizzata in Spagna nel corso dell'Ottocento (pp. 52-54). Appoggiandosi peraltro sullo studio pionieristico di Luis Ángel Sánchez Gómez (*Un imperio en la vitrina*, 2003), l'argomentazione si muove agilmente fra i padiglioni dell'evento per mostrare come interagiscono e si intrecciano l'esposizione materiale e l'esposizione umana. In questo senso particolare attenzione viene dedicata al modo con cui si vuole mostrare ed esibire i nativi filippini nella mostra (pp. 55-59): vestiti con abiti tradizionali e dediti alle mansioni artigianali loro consuete, la loro rappresentazione sembra in gran parte rispecchiare i canoni degli *Human Zoos*. Esibire i nativi filippini e le loro attività «venía a ser la práctica idónea para manifestar estos tan deseados atributos de la nación» (p. 60), una spettacolarizzazione della diversità umana, che, nel tentati-

vo di rendere l'impero più "domestico" e vicino, aveva come scopo centrale quello di far conoscere ai visitatori della mostra chi visse in quella terra lontana, quale fosse la dimensione dell'impero, che cosa appartenesse loro. Seppur proponendo un'analisi varia e complessa del modo, non univoco, con cui si sono messi in mostra i nativi, alla fine sembra che l'immagine conclusiva sia stata quella di una riduzione delle diverse popolazioni filippine in una sola, separata e subalterna rispetto ai civili colonizzatori. Una strategia narrativa di questo *texto-exposición* (p. 57) che faceva uso di sempre maggiori argomentazioni tassonomiche e scientifiche care all'etnografia positivista, e protagoniste dei congressi organizzati a margine dell'evento (pp. 69-76).

Il percorso ottocentesco dell'articolazione tra coscienza imperiale e identità nazionale raggiunge poi in occasione del *IV Centenario del descubrimiento de América* un momento decisivo, proprio perché mette in gioco quel «acontecimiento que se consideraba como el de mayor importancia de su historia nacional» (p. 81). Tuttavia non fu solo il desiderio di ripercorrere e celebrare le glorie del passato a guidare l'organizzazione di questo grande evento di massa, ma anche riattivare quelle relazioni commerciali con le ex colonie americane. Così Alda Blanco propone una suggestiva doppia interpretazione: celebrazione come volontà di riattivare il circuito della memoria per provare a fortificare le relazioni con le colonie rimaste, ma allo stesso tempo utile a sottolineare un rapporto storico, naturale, con le ex colonie a fini del bene comune (p. 82). Il Centenario fu un'occasione per riprendere il proprio passato, per riattivarne la memoria e, attraverso la citazione di numerosi dibattiti sull'essenza stessa e sul significato della celebrazione, si sottolinea quanto il tema imperiale fosse non univoco ma al centro del dibattito politico e intellettuale del tempo, sia in senso apologetico sia in senso critico. La questione della decadenza era già all'ordine del giorno: «la intelectualidad que organizó el IV Centenario heredó de previas generaciones de pensadores el angustioso sentido que España estaba en declive, sino que lo aceptó sin ningún tipo de cuestionamiento» (p. 87). Fu il primo ministro Antonio Cánovas del Castillo a dare l'impulso decisivo alla celebrazione e a rendersi protagonista di tutti i passaggi commemorativi che avevano come obiettivo simbolico quello di legare indissolubilmente la storia di Cristoforo Colombo alla storia nazionale e con lui l'importanza del rapporto con l'America; in pratica la figura di Colombo «fue convertida en un lugar de memoria de suma importancia para el imaginario nacional» (p. 90). Un immaginario quanto mai necessario vista l'instabilità dei possedimenti imperiali e della situazione interna, con il rafforzarsi dei nazionalismi periferici. L'impegno in questo senso fu eccezionale: riviste dedicate (come "El Centenario"), presenza costante di María Cristina e Alfonso XII, spettacoli pubblici, teatro, quindi tutta una serie di iniziative «en armonía con los gustos y aficiones de todas las clases sociales» (p. 95). In particolare Alda Blanco si sofferma sulla cosiddetta *cabalgata*, una vera e propria sfilata-spettacolo che attraversò tutta la città di Madrid il 13 novembre 1892 e che rappresentava l'intero percorso biografico di Colombo fino e oltre la scoperta dell'America (pp. 97-110). Interessante anche il rapporto fra la scoperta dell'America e la *Reconquista*, interpretata come prologo e necessario passaggio per permettere l'operazione di Colombo, un legame che rende ancor più lineare e continua la storia nazionale attraverso una connessione intima fra dimensione americana e dimensione africana (p. 102).

Il Centenario fu però anche l'occasione per organizzare congressi scientifici a margine della celebrazione, in cui si cercava da un lato di rafforzare la storia e le prospettive imperiali spagnole e dall'altro di riprendere e rafforzare i rapporti con le ex colonie latinoamericane attraverso punti in comune che andavano dalla lingua alla *raza*. Alda Blanco dedica opportunamente un capitolo a: le *Conferencias americanistas* (pp. 112-117), il *Congreso geográfico hispano-americano-portugués* (pp. 117-127) e il *Congreso literario hispano-americano* (pp. 127-140).

La citazione, sul finire del libro, di due romanzi di viaggio come *Sonata de estío* di Ramon Valle Inclán (1903) e *La Vuelta al mundo en la «Numancia»* di Benito Pérez Galdós (1906) risponde a un doppio obiettivo: da un lato ribadisce l'utilizzo della letteratura, in questo caso la letteratura di viaggio, come fonte primaria per lo studio dei meccanismi di rappresentazione, dall'altro permette al saggio di proiettarsi oltre il 1898 per sondare in che misura l'impero si declinava come soggetto narrativo, come esso stesso cambi in quella che viene definita letteratura postcoloniale (pp. 141 e ss.).

Preso nel suo insieme dunque, questo breve ma intenso saggio riesce a presentare, attraverso gli eventi chiave citati precedentemente, un panorama che fissa bene la dimensione discorsiva dell'impero con la costruzione dell'identità nazionale. Lo fa costruendo un solido reticolo narrativo che tiene insieme tutti i contesti coloniali ed ex coloniali della Spagna facendoli dialogare efficacemente con il contesto metropolitano. Costruendo questo panorama generale di riferimento si notano evidenti convergenze nel modo con cui si rappresentava "l'altro" e inoltre, un percorso di "razionalizzazione" della diversità umana che a fine Ottocento era sostenuto da congressi e conferenze scientifiche mirate.

Non va dimenticato poi il carattere pubblico degli avvenimenti citati: partecipare a una guerra, oppure assistere a un'esposizione, a una sfilata, significava per molte donne e molti uomini di tutte le classi sociali, imparare qualcosa di più sul proprio passato, sul loro paese, mettere in relazione la propria visione del mondo con quella che questi eventi proponevano. Ma in fondo, è proprio in queste occasioni che meglio si possono studiare i processi di nazionalizzazione.

Infine un merito del saggio è senza dubbio l'allargamento cronologico che propone. Se, infatti, già importanti studiosi come David Marciilhacy (*Raza Hispana*, 2010) hanno messo sotto la luce dei riflettori il periodo della *Restauración borbónica* come periodo storico decisivo per l'articolazione discorsiva dell'impero e della coscienza imperiale, questo saggio cerca di allargare la prospettiva cronologica fino alla metà del secolo, mettendo le basi per studi ancor più dilatati nel tempo e lontani dal 1898. Un "allontanamento" che però in questo caso esclude dall'analisi tutta la prima metà dell'Ottocento, ossia un periodo storico che, si potrebbe sintetizzare, in qualche modo dovrebbe trovare nella *Guerra de África* un punto di svolta rispetto alla politica e alla coscienza imperiale piuttosto che un punto d'inizio, come invece sembra suggerire il volume presentato. Dunque, riconoscendo ad Alda Blanco e al suo brillante saggio i meriti di aver riproposto la questione della coscienza imperiale ottocentesca e aver allargato il raggio cronologico fino alla *Guerra de África*, rimane ancora un importante lavoro da fare sui decenni precedenti e sull'interconnessione tra orientalismo, nazionalismo e imperialismo intorno ai decenni della crisi imperiale e delle indipendenze iberoamericane.

Emanuele De Luca

Fascismo en España: nuevos puntos de partida

Ferran Gallego, *El evangelio fascista. La formación de la cultura política del franquismo (1930-1950)*, Barcelona, Crítica, 2014, pp. 979, ISBN 978-84-9892-676-7.

Vaya por delante que pocas cosas hay más difíciles en esta labor de reseñar, evaluar y valorar el trabajo historiográfico que hacerlo de la obra de un amigo. Y si, como dijera Álvarez Junco al hacerlo sobre las *Historias de las dos Españas* de Santos Juliá, uno aparece en el listado de los agradecimientos, y de manera destacada, la labor se hace doblemente compleja. Primero, porque normalmente, y este es el caso, eso quiere decir que uno ha asistido al alumbramiento feliz de la obra (casi 1,6 kg de peso al nacer) desde antes incluso de su fase morular, desde que era simple ADN intelectual. Y segundo, porque lo que uno dice del trabajo de un amigo estará siempre sometido al escrutinio externo y severo de quien cree que la amistad ciega el sentido crítico. Abordar ahora esta reseña acarrea además otro problema: que viene a sumarse a las muy razonadas y estimulantes elaboradas por colegas mucho más preparados que uno para esta tarea, y respecto a las cuales se debe intentar señalar algo novedoso. Tarea esta harto complicada: el libro objeto de esta ha sido revisado, desmenuzado casi, por historiadores jóvenes como David Alegre y menos jóvenes como Francisco Morente, Enrique Moradiellos o José-Carlos Mainer, quienes al margen de algunas críticas que en mi caso, no comparto en absoluto, han subrayado el carácter titánico de la empresa, el uso intimidatorio de las fuentes por parte del Autor, su versatilidad en el terreno de la teoría y la vastedad de sus conocimientos sobre el fenómeno en perspectiva europea. Quienes se han adentrado en los meandros evangélicos, con diferentes miradas, han llegado a una conclusión común: que *El evangelio fascista* supone, por importancia, rotundidad y complejidad, una piedra miliar ya ineludible en el estudio del fascismo en España y en Europa, y que 2014, año de su publicación y de la aparición de otras iniciativas sobre el análisis del fenómeno fascista a partir de sus fuentes y su estudio comparado es, si no un año cero (pues nunca existe tal cosa), sí un nuevo punto de partida. No puedo estar más de acuerdo.

El libro que nos ocupa, y que ocupará unas cuantas horas de lectura a quienes se acerquen a él, es de una complejidad intelectual extrema. Conociendo la obra de Gallego, tal cosa podía darse casi por descontada: sus trabajos sobre mayo del '37, sobre la extrema derecha en España, Italia, Alemania o Francia, sobre el tercer Reich o sobre el fascismo español bien podrían servir de poliédrico prólogo a esta nueva empresa, tanto en estilo como en intensidad. Raro es su trabajo que no obligue a un continuo diálogo conceptual entre Autor y lector, texto mediante. Gallego escribe de manera torrencial, y sobre todo escribe exquisitamente bien. Su preocupación por el lenguaje no se proyecta, así, exclusivamente hacia su pasado objeto de estudio. También es una obsesión presente en su propio producto. Y eso, en un ecosistema en la que abunda la narratividad chata, la escasez comparativa y la falta de ambición interpretativa, es siempre un placer.

El libro es un vasto análisis de la cultura política, pero no es un ensayo teórico. Puede que esta haya sido su dimensión menos analizada: Gallego plantea los debates teóricos de manera coherente, convergente e interrelacionada con los pro-

cesos sociales, con las estrategias organizativas, con las fricciones y alianzas políticas, con los contextos, en suma. Sus análisis sobre las estrategias políticas y la creación del espacio fascistizado durante la Segunda República habían abierto ya esa perspectiva compleja de análisis, y este libro viene tanto a asentarla, como a demostrar su validez no ya solamente en el conjunto del llamado primer franquismo, sino desde una perspectiva comparada, en la formación y desarrollo de cualquier cultura política en perspectiva histórica, esto es, con estrategias, alianzas, choques, manifiestos, ocupación de espacios de poder, comunicación, gestión, etc. Desde ahí, pierde validez cuanto haya podido decirse sobre que el Autor haya podido perder la perspectiva de lo que ocurre (la inmortal validez de las metáforas “abajo”, atento solo a la dimensión ideológica y discursiva del fenómeno fascista, cuando de los fascistas debe interesar no lo que piensan, sino lo que hacen. *Pecato* que pensar y escribir también sea “hacer”).

Lejos de cualquier ánimo de reivindicación (y ya lo decía el Autor allá por su *De Munich a Auschwitz*: entender el nazismo no es extenderle una carta blanca de legitimación, sino — añadido yo — más bien cargarse de razones para despreciarlo), Gallego busca saber quiénes son los fascistas, qué piensan, su cosmovisión sobre la historia, sus convicciones religiosas, sus procesos hasta llegar al fascismo y, en no pocas ocasiones, sus defensas doctrinarias incluso más allá de los márgenes cronológicos de la que hasta el más reticente de los historiadores sobre la fascistización ibérica llama la España fascista. Saber qué piensan, opinan, interpretan, sienten y actúan obliga a acercarse a ellos a partir de lo que escriben sobre sí mismos, sobre su país, su sociedad y su proyecto de presente y de futuro quienes en algún momento *son* fascistas, provengan políticamente de donde provengan, o tengan la profesión que tengan (incluida esa que, a juicio de algunos críticos de este trabajo, inhabilitaría para ser fascista: la de militar). Es este, pues, un regreso a las fuentes. En consecuencia, su metodología de trabajo es harto sencilla de narrar, pero irreproducible. Consiste en leerlo todo, texto, conferencia, artículo en prensa, comentario a obra ajena, libro, prólogo, de Franco para abajo. No hay fuentes de archivo, ni se las añora: 29 páginas de bibliografía primaria son suficientes credenciales.

Es este un trabajo sobre cultura y sobre estrategia, sobre ideología y sobre praxis, sobre debates y sobre contextos. No de otra manera podemos insertar el español entre los casos de estudio del fascismo que no estén condenados de entrada a la irrelevancia. La interpretación del fascismo sin entorno doctrinal, sin lecturas teóricas, sin base ensayística, sin vocación ecuménica ni estrategia política, pura mercadería intrascendente en manos de sus manipuladores (militares, para más señas), pura cháchara carasoleada y violenta, ha achatado los polos de su trascendencia histórica, limado sus cuernos como gran fenómeno de su época y despolarizado su capacidad de atracción estética, política, ideológica e identitaria. Se entiende, así, que posiblemente la desfascistización más exitosa de la España de Franco haya sido la historiográfica. Frente a eso, *El evangelio* es, a día de hoy, y se esté o no de acuerdo con él, el libro más importante que existe para adentrarse en el terreno del fascismo español, de su interrelación con los fascismos europeos, de la desfascistización y, en suma, de los elementos constitutivos de la(s) cultura(s) política(s) del franquismo. Los paréntesis que acotan los plurales son, en este caso, pura deferencia hacia los largos debates existentes sobre si hay una, dos, tres,

culturas políticas en España que puedan adjetivarse como franquistas, y eso pese a que, como por otra parte casi nadie parece haberse dado cuenta (aunque sí nuestro Autor), la categoría de “franquista” sea también histórica (es decir, con acta de nacimiento), no carezca de carga semántica y esté lejos, en definitiva, de poder ser dada por descontada. En este libro el Autor argumenta, siempre desde el conocimiento de los procesos formativos de los movimientos y poderes fascistas en Europa y desde un abrumador control de la literatura teórica y relativa a eso tan mal llamado “fascismo genérico”, que las culturas políticas, en un contexto performativo como el de la Guerra civil, confluyeron en un espacio político donde, a través de la fascistización, dieron como resultado el modo español del fascismo. Ni idéntico al italiano o al alemán, ni radicalmente diferente al croata o el rumano, sino emparentados en grado de fraternidad. Que sea un estudio de caso no invalida su aspiración y naturaleza trasnacional, de la misma manera que los trabajos pioneros de Paxton no lo eran solo sobre Francia, los de Gentile sobre Italia, los de Iordachi sobre Rumania o los de Yeomans sobre Croacia.

En el contexto europeo y americano de los estudios sobre el fascismo, tal mirada no deja de ser novedosa. Puede ser el libro que deba leerse fuera de España para comprender el fascismo, español y europeo. Como es bien sabido, una determinada normativización del fascismo, basada en los casos centrales, aunque diferentes, de Alemania e Italia, ha gozado de tanto éxito en la historiografía y la ciencia política que ha acabado relegando a una periferia de intrascendencia a casos como el rumano, el español, o los fascismos llegados al poder gracias a las ocupaciones en la Segunda Guerra Mundial. Este libro propone resituar el fascismo español en el complejo espacio político, cultural y, en suma, histórico, de la Europa de los años Treinta y Cuarenta, levantando así un monumento a la reinterpretación de un fenómeno central de la contemporaneidad. Y hacerlo a partir del análisis de su desarrollo en su contexto: los años Treinta y Cuarenta en Europa y en España, la Segunda República y, sobre todo, la Guerra civil como proceso (y tiempo, y espacio) formativo del fascismo español. A riesgo de simplificar: el franquismo como la forma española del fascismo, nacido de la fascistización proporcionada, a un proyecto político dotado de estrategia y cultura, por el contexto de guerra y movilización totales y crecido, como no podía ser de otra manera, en el espacio de la contrarrevolución. Ni impregnación, ni aceptación, ni imposición, ni adaptación, ni vaciado, ni contaminación: confluencia en un movimiento católico, contrarrevolucionario, que crece en un contexto de (necesaria, deseada, gloriosa, triunfante) guerra civil liquidadora de la “Anti-España”.

A este comentarista, lego en estrategias republicanas y poco ducho en la elaboración doctrinal del Estado católico, le han resultado de hecho especialmente útiles las páginas dedicadas a la Guerra civil. En ellas, Gallego plantea, en una suerte de ejercicio continuo de pensamiento lateral, una profunda revisión desde las fuentes de algunas de las premisas y conclusiones sobre la posición del fascismo en la guerra total, y de la guerra total como contexto formativo del fascismo y marco generador de sus espacios, simbólicos y físicos, de poder. Y, si se me permite el ex curso continental, tal cosa supone una tremenda novedad en el marco historiográfico tanto de las guerras civiles europeas, como de los fascismos y su relación con el fenómeno de lo bélico. Téngase en cuenta que la mayoría de trabajos sobre el 1943-45 italiano, sobre el conflicto interno en el antiguo reino de Yu-

goslavia, o sobre la violencia de ocupación en Europa por parte de la Alemania nacionalsocialista rara vez vinculan los devenires históricos de tres procesos que, generalmente, se estudian de forma si no aislada, sí prácticamente independiente: la guerra, el fascismo, y la violencia. Gallego asimila los tres en unas páginas magistrales, en las que demuestra una capacidad de síntesis, análisis, diacronía y comparatividad excepcionales.

Un libro de estas características desborda cuanto pueda decirse en una reseña como esta. Permítaseme acabar, sin embargo, con un detalle algo banal e intrascendente, pero significativo. En un libro sin ilustraciones, algo en lo que no se ha reparado demasiado ha sido su portada: la fotografía de una joven campesina rubia y feliz que, ataviada con un peto cangrejero (no porque sirva para pescarlo, sino porque lo lleva cosido, el cangrejo), empuña una forca y realiza el saludo romano, con una inusitada extensión del cúbito y el radio. Es una foto cargada de contenido: no solamente por el antinatural alargamiento del brazo, sino sobre todo por la exultante alegría de un fascismo coherente con el país agrario y necesitado de brazos que había que levantar, triunfante sobre sus enemigos y vencedor, al contrario que en Italia, de una guerra interna. Comparada con la primera portada que iba a tener el libro, una cruz y un yugo y flechas negros y amenazantes sobre un mapa de España, es sin duda toda una declaración de intenciones.

Javier Rodrigo

La censura durante il primo franchismo

Ana Martínez Rus, *La persecución del libro. Hogueras, infiernos y buenas lecturas (1936-1951)*, Gijón, Ediciones Trea, 2014, pp. 220, ISBN 9788497048149.

Dando seguito a un'interessante e feconda linea di investigazione avviata all'interno del seminario di ricerca "Historia, cultura y memoria", presso la Universidad Complutense di Madrid, avente come oggetto principale gli strumenti repressivi messi in atto nel campo ideologico dal regime di Franco, Ana Martínez Rus presenta in questo volume i risultati della sua ricerca su un fenomeno che fu caratteristico in particolar modo del primo franchismo, vale a dire quello della censura libraria e della politica del libro. Il volume si colloca infatti all'interno della recente storiografia sulla produzione e diffusione del libro durante la prima stagione del regime di Franco. Si tratta di un filone che, in particolare negli ultimi quindici anni, si è sempre più consolidato a partire dagli studi, fra gli altri, di Andrés de Blas e Martínez Martín. Il carattere repressivo del regime, volto a costruire un'identità ideologica forte e compatta a danno di qualsiasi possibile voce dissidente, viene presentato in questo agile libro attraverso una visione poliedrica che fornisce una chiave di lettura capace di rendere conto della vastità e complessità di una prassi intimidatoria e censoria che segnò profondamente l'intera società spagnola. Infatti, gli otto capitoli che compongono il volume — a cui si aggiungono una breve introduzione e una sintetica conclusione — non si limitano solo a ricostruire la rilevante attività di censura messa in atto dall'ufficio del Nuovo Stato a ciò preposto e costituitosi, come noto, a seguito della

promulgazione della *Ley de Prensa* del 1938, ma delineano in riferimento a questo costante lavoro di purificazione realizzato dalla Falange a partire dalle battute iniziali della Guerra civile un raggio d'azione assai più ampio, che si concretizzò attraverso una serie di prassi sociali, di attitudini, di azioni violente, di sanzioni e attività repressive realizzate reiteratamente a diversi livelli e a scapito di diversi attori sociali.

La volontà di estirpare qualsiasi lascito ideologico della Seconda Repubblica e, più in generale, qualsiasi riferimento culturale che potesse ammiccare anche solo velatamente alla tradizione politica e teorica liberale che si sviluppò in Spagna a partire dal XIX secolo portò infatti la dittatura militare di Franco a preoccuparsi fin dalla sua nascita della distruzione, prima, e della regolamentazione, poi, del patrimonio librario circolante all'interno dei confini nazionali. Un fenomeno di certo non soltanto spagnolo, quanto piuttosto proprio dei regimi totalitari del secolo scorso ma a cui purtroppo, a parte qualche rapido accenno (in particolare in riferimento al caso tedesco a pp. 20-21), l'Autrice non dedica un'esauritiva analisi comparativa. Ciò che senza dubbio rappresenta un contributo originale e una delle tesi principali che emerge a più riprese nel documentato e minuzioso lavoro di Ana Martínez Rus, reso possibile da una minuziosa ricerca archivistica, è che tale attività censoria e repressiva non obbediva a criteri chiari e prestabiliti, ma era soggetta a un costante arbitrio, dovuto sia alla sensibilità del singolo censore, sia ai condizionamenti esterni e assai variabili operati dai vari gruppi di interesse, a volte in conflitto fra loro (Falange, settori intransigenti della Chiesa, pp. 85-92) o all'influenza di singoli individui, in un clima di costante paura e sospetto. Un clima che questo libro ha il merito di ricostruire con dovizia di particolari, rendendo evidente come la censura, preventiva o no, fece in modo che la Spagna si convertisse per quasi un ventennio in un vero e proprio deserto intellettuale nel quale l'importazione, la riedizione e ovviamente la produzione di libri e di idee furono di fatto drammaticamente soffocate, con importanti effetti sociali, come la creazione di un regime di sudditanza e prostrazione.

In particolare nel primo capitolo (pp. 15-40) si ricostruisce l'iniziale periodo di distruzione dei libri, il "bibliocausto", come lo definisce l'Autrice, che il regime di Franco mise in atto violentemente a partire dal luglio del 1936 e che troverà in seguito la sua rappresentazione plastica nell'*Auto da fe* realizzato nella Università centrale di Madrid nel maggio del 1939. In tale circostanza, libri non in linea con i nuovi ideali falangisti, cattolici e patriottici della Nuova Spagna furono dati alle fiamme. Con l'accusa di propagare idee comuniste, antispannole e di incentivare la letteratura "pornografica", poi, oltre a essere bruciati libri, furono soppressi periodici, riviste culturali, case editrici e fu messo a rischio persino il patrimonio conservato nella Biblioteca Nazionale (p. 28). Una violenza che presto si concretizzò in una serie di decreti contro tali pubblicazioni dannose a partire già dalla fine del 1936, e che trovarono sfogo poi nella già citata *Ley de Prensa*. Un carattere repressivo questo che, secondo l'Autrice, fu sempre proprio del regime, che «a pesar de la operación de maquillaje emprendida después de 1945 [...] hasta el final eliminó y encarceló persona, al igual que persiguió ideas y libros, prohibiendo su publicación y circulación» (p. 39). Nel secondo capitolo (pp. 41-68) vengono poi studiate le diverse commissioni di depurazione che si crearono in tutto il territorio spagnolo negli anni della Guerra civile a difesa dei

valori del Movimento Nazionale, le quali non solo proibirono letture considerate sovversive ma distrussero fisicamente tali testi: tonnellate di carta riutilizzate per la pubblicazione di opere considerate più consone in un'epoca in cui questo bene scarseggiava; un riutilizzo che fu reso possibile in misura così considerevole grazie soprattutto all'eliminazione e depurazione di libri non soltanto dalle biblioteche locali e universitarie (pp. 60-68), ma anche dai magazzini delle case editrici (pp. 50-55). Passando poi dall'aspetto della distruzione materiale a quello dell'istituzionalizzazione del controllo sociale e della costruzione di una produzione libraria di regime, il terzo e il quarto capitolo (pp. 69-98) si soffermano sull'aspetto legislativo, sugli strumenti di censura messi a punto dal regime, in particolare sul *Servicio Nacional de Propaganda* e l'*Instituto Nacional del Libro Español* (a cui vengono dedicate alcune pagine molto interessanti per le sue connessioni con l'editoria nazionale nel capitolo settimo alle pp. 184-191), sulle loro commissioni tecniche e la loro maniera d'agire, sulla classificazione e sui parametri, spesso aleatori, con cui erano individuati i testi pericolosi e da vietare. Il capitolo centrale, il quinto (pp. 99-140), rappresenta senza dubbio uno dei più interessanti del volume, spostando il baricentro della narrazione dall'oggetto alle persone che vivevano attraverso il libro: bibliotecari, editori, librai, scrittori, giornalisti ecc. di cui vengono ricostruite le singole vicende attraverso l'uso di recenti studi e di vasto materiale proveniente in particolare dall'*Archivo General de la Administración* di Alcalá de Henares; storie in grado di fornire una visione d'insieme piuttosto completa e suggestiva del reticolo sociale che maggiormente fu scosso da queste azioni repressive. Il capitolo sesto (pp. 141-174) presenta invece le motivazioni tradizionali e ideologiche che sostennero quest'attività inquisitoriale. Una crociata che aveva le sue radici nel pensiero cattolico reazionario assai radicato nel tessuto sociale e tra le minoranze dirigenti del Nuovo Stato, all'interno delle quali prevalevano il paternalismo e il senso di una missione moralizzatrice che identificava con chiarezza i nemici da combattere e provvedeva inesorabilmente alla loro distruzione. A essa seguì, ovviamente, la costruzione (oggetto del settimo capitolo, pp. 175-191) di punti di riferimento alternativi, evidenziati da cataloghi librari fitti di opere agiografiche, di libri di argomento religioso o dedicati ai grandi patrioti della nazione. Infine, forse troppo estemporaneo e poco documentato in confronto ai capitoli che la precedono, troviamo l'ultima sezione del libro (pp. 193-199), che affronta il problema della restrizione della libertà di circolazione del libro nella realtà carceraria, dove alla censura si sommarono ulteriori problematiche che spesso facevano dell'esperienza di lettura un'occasione di ulteriore frustrazione intellettuale a causa della missione di redenzione che si voleva le prigioni compiessero.

In conclusione, *La persecución del libro* costituisce un lavoro di grande utilità per comprendere il fenomeno della censura durante il primo franchismo e per gettare luce sulla stretta relazione esistente fra produzione intellettuale e pratiche sociali, fra governo delle idee e governo delle persone. Le tesi proposte con convinzione e chiarezza dall'Autrice sono senza alcun dubbio ben documentate e il libro rappresenta una lettura di notevole interesse.

Paolo Scotton

Una collezione di errori e disinformazione

Mario Arturo Iannaccone, *Persecuzione. La repressione della Chiesa in Spagna fra Seconda Repubblica e Guerra civile (1931-1939)*, Torino, Lindau, 2015, pp. 613, ISBN 978-88-6708-318-3.

«Reconocemos humildemente y pedimos perdón porque nosotros no supimos a su tiempo ser verdaderos ministros de reconciliación en el seno de nuestro pueblo, dividido por una guerra entre hermanos».

Naturalmente Iannaccone, come libero cittadino, ha il diritto di non sottoscrivere e non essere d'accordo con questa mozione che il 13 settembre 1971 fu approvata nel corso della prima Assemblea congiunta dei vescovi e dei sacerdoti spagnoli, ottenendo 137 voti favorevoli, 78 contrari e 10 astensioni. Ma come "storico" non può ignorarla (come fa) e sostenere che giustamente la Chiesa si schierò, nella Guerra civile, dalla parte di Franco («non poteva far altro», sostiene Cárcel Ortí, p. 22). Così come può benissimo fare l'apologia di Francisco Franco perché ristabilì «il rispetto per la religione cattolica», espose «immagini della Madonna e in tutte le scuole secondarie e aule universitarie il crocefisso», restituì ai proprietari «milioni di acri» che erano stati distribuiti dalla Repubblica (eliminando così la riforma agraria...) (pp. 487-489) e può anche esaltare «quanti combattevano, con giuste ragioni, nella parte nazionale» (p. 476). Può essere convinto che «alle truppe [di Franco] non mancò mai né cibo né paga e che il controllo del territorio, anche sul fronte della criminalità e dell'ordine pubblico e dei servizi, fu mantenuta [*sic*] con successo» (p. 293) (ammazzando almeno 200.000 persone, comprese donne e bambini; ma questo si dimentica di dirlo) e che, poiché «molti erano convinti che la Spagna fosse destinata a diventare comunista, [...] come tradizione spagnola, i militari si sentirono investiti della responsabilità di salvare la Nazione» (p. 234). «Bravi ed eroici», li ammira il nostro Autore.

Fortunatamente, nella quarta di copertina, non si autodefinisce «storico», ma semplicemente «laureato in Lettere moderne». E, sempre a proposito della quarta di copertina: speriamo che in un suo prossimo libro ci spieghi che cosa ha fatto Francisco Franco nell'ultima parte della sua vita terrena, «a partire dal 1975, data delle sue dimissioni».

È noto che parecchie migliaia di sacerdoti, monache, frati e militanti cattolici purtroppo furono uccisi durante insurrezioni popolari che caratterizzarono alcune fasi della Seconda Repubblica e i primi mesi della Guerra civile e molti studi sono stati dedicati a cercare di comprendere come mai una parte degli spagnoli, per molto tempo fortemente legati alla Chiesa, improvvisamente individuarono in essa un nemico da combattere. Si tratta di un argomento di estrema importanza per riuscire a comprendere meglio gli avvenimenti della vicina penisola nel XX secolo, e quindi abbiamo cominciato a leggere il libro con estrema curiosità... e con subita delusione: la colpa principale viene attribuita alla massoneria. Furono i massoni (che, in realtà, in Spagna erano pochissimi e tutti su posizioni sociali da influire difficilmente sulle masse popolari) a condizionare operai e contadini e furono loro i colpevoli di una laicizzazione diffusissima che induceva all'eliminazione fisica dei cattolici. La cosa non ci ha meravigliato, quando

abbiamo scoperto (p. 320) che una delle fondamentali “fonti” di ispirazione e di documentazione dell’A. è stata la *Causa general*, opera propagandistica franchista (e la mania di Franco contro massoni ed ebrei è nota e documentata), libro che invece, a parere di Iannaccone, «contiene informazioni storiche inconfutabili» (p. 456). Si tratta di una rivalutazione che neppure revisionisti e neofranchisti avevano osato fare fino a ora. Forse il nostro Autore ha tratto dalla stessa “fonte” anche l’affermazione che gli anarchici, all’inizio della Guerra civile, conquistarono Saragozza (p. 267). Peccato che, almeno fino a qualche anno fa (speriamo sia stata tolta...), all’ingresso della città faceva magnifica mostra di sé una grande lapide di marmo che proclamava che lì i “rossi” non erano mai entrati.

Potremmo fare un lungo elenco di libri che non ha letto (o almeno: non li cita) e che avrebbero potuto aiutare Iannaccone a evitare errori madornali di interpretazione, a partire dai volumi di Ángel Viñas. Probabilmente non ha apprezzato (o non ha ben capito...) i libri di Paul Preston, che a quanto pare ha letto, forse con qualche difficoltà, in inglese (p. 593), probabilmente non sapendo che ne esiste una traduzione italiana. Tuttavia è in italiano il bel libro di Emma Fattorini (Einaudi, 2007) su Pio XI e i suoi contrasti con l’episcopato spagnolo, che Iannaccone non cita, schierandosi però decisamente dalla parte dei Primate iberici, che non seguivano le indicazioni provenienti da Roma. Ma forse facciamo prima ricordando che le sue principali fonti di ispirazione sono i libri di Ricardo de la Cierva, Ramón Salas Larrazábal e, naturalmente, Vicente Cárcel Ortí, che gli ha dedicato anche una (secondo noi) confusa *Presentazione*.

Possiamo elencare alcune *perle*, fra le tante che si possono incontrare nel libro e che dimostrano che sarebbe stato opportuno “studiare” un poco di più, prima di scrivere.

Come fa a sostenere che l’Italia fascista e la Germania nazista mandarono aiuti a Franco solo dopo che l’Unione Sovietica aveva riarmato la Seconda Repubblica (p. 446)? La documentazione contraria è impressionante, a partire dal fatto che gli aerei di Hitler e Mussolini giunsero in Marocco “subito” dopo il colpo di Stato. Dove ha tratto la notizia che nella Spagna repubblicana «c’erano agenti pagati dalle istituzioni internazionaliste dell’Unione Sovietica per fare in Spagna quanto non era riuscito 15 anni prima in Germania» (pp. 170-171)? Tutti i documenti tratti dagli archivi sovietici dichiarano e dimostrano che Stalin non voleva assolutamente una “Spagna rossa” per tentare alleanze con le potenze occidentali, contro la Germania nazista. Molto divertente il fatto che i jappisti non facevano, secondo lui, un saluto romano, «ma un vecchio saluto militare» (p. 154): era lo stesso che affermava Franco, quando abolì l’11 settembre 1945 il “saluto nazionale”, malinteso a livello internazionale, dal momento che non si trattava di un’imitazione di Hitler o Mussolini, ma di un modo di salutarsi dei vecchi popoli iberici, ben prima che i Romani arrivassero in Spagna. Iannaccone afferma anche di non capire perché «i giornali di sinistra» si «offesero» e arrabbiarono tanto quando, nell’aprile 1931, Pedro Segura diffuse una Lettera pastorale in cui mandava un «reuerdo de gratitud» alla monarchia e non rivolgeva alcun saluto alla Repubblica appena nata (pp. 59-60). E definisce una «strategia pericolosissima [...] che avrebbe condotto alla Guerra Civile» il decreto del 22 maggio 1931 che «impediva ai religiosi di alienare beni immobili, oggetti artistici, archeologici e storici senza il permesso del Governo» (p. 72). D’altra parte, i

gesuiti, quando era stato proposto di tassare i beni ecclesiastici, «avevano effettuato trasferimenti a prestanome» (p. 115). E non lo meraviglia più di tanto il fatto che la Chiesa spagnola si fosse opposta alla giornata lavorativa di otto ore (p. 168), ma non si schiera comunque con il canonico Arboleya che nel 1934 — non siamo sicuri della data... — sosteneva che, se le organizzazioni cattoliche avessero «appoggiato la sua richiesta di fare dei sindacati *libres*, i cattolici spagnoli non sarebbero apparsi, agli operai, come difensori dei padroni ingiusti» (p. 198).

Personalmente non abbiamo apprezzato molto le sue simpatie per José Antonio Primo de Rivera e per la Falange (pp. 180, 219 e *passim*); ma la colpa è nostra: siamo forse eccessivamente antifascisti...

A Iannaccone non piacciono per niente gli studi di Alfonso Botti (pp. 409-540). Botti citerebbe «personaggi [...] stranamente circondati da un'aria di vaghezza, leggendaria», dal momento che ricorda preti coinvolti in combattimenti o che giravano con la pistola alla cintola e che ammazzavano i comunisti, quando li incontravano. Tutto ciò non è mai accaduto, secondo Iannaccone; ma Botti non è l'unico storico a citare tali personaggi... Si potrebbero fare molte osservazioni a proposito di «cattivo comportamento» di una parte del clero — a partire dal fatto che parecchie decine di migliaia di giovani donne furono stuprate su indicazione dei parroci che tornarono nei loro villaggi accompagnando le truppe franchiste; di tali stupri (e, a volte, fucilazioni dopo lo stupro) ovviamente Iannaccone non ricorda assolutamente nulla, ma noi siamo certi che tutto ciò non servì assolutamente a riconciliare la gente del popolo con la Chiesa. Tuttavia non vorremmo che “difendere” Botti, direttore di questa rivista, potesse apparire voluto dal luogo in cui queste righe vengono pubblicate (fra parentesi: forse a Iannaccone sarebbe servito leggere anche la collezione di “Spagna contemporanea”, recensioni comprese: avrebbe trovato molti suggerimenti utili a meglio fare la sua ricerca).

A volte amici e colleghi mi hanno chiesto perché continuo a fare schede e recensioni negative e mi ricordano che probabilmente sono rimasto uno dei pochi che denigra alcuni dei libri che ha letto. Non sarebbe meglio nascondere un brutto libro sotto la coltre del silenzio, dicono? Ignorarlo completamente?

Non sono d'accordo: considerando che ho perso parecchi giorni per leggere il libro di Iannaccone (e l'ho letto tutto, come in qualche modo si può vedere anche dalle citazioni che ne faccio), mi pare giusto avvertire i potenziali lettori, in modo che anche a loro non capiti di perdere inutilmente il proprio tempo. Ci sono tante cose belle da leggere e spesso non abbiamo la possibilità di farlo. Del tutto inutile quindi sciupare il nostro tempo con Iannaccone...

Luciano Casali

Il ruolo dei servizi segreti sovietici durante la Guerra civile. Una nuova indagine

Boris Volodarsky, *El Caso Orlov. Los servicios secretos soviéticos en la guerra civil española*, Barcelona, Planeta, 2013, pp. 578, ISBN 978-84-9892-553-1.

Alexander Orlov, ovvero Lev Lazarevich Nikolsky, ovvero Leiba Lazarevich Feldbin, fu inviato nel settembre 1936 in Spagna come funzionario della NKVD,

il temuto Commissariato del Popolo per gli Affari Interni. Nel febbraio 1937 divenne capo delegazione; era incaricato delle cosiddette “Operazioni Speciali” ovvero l’eliminazione di oppositori politici, in particolare trozkisti. Sappiamo che nell’estate del 1938, richiamato a Mosca, sospettando di poter rimanere vittima di una delle molte “purghe” staliniane del periodo, riuscì con molta abilità a disertare raggiungendo gli Stati Uniti. Qui si mise a disposizione di quel governo evitando però, grazie ai segreti che conosceva e sui quali aveva taciuto, le rappresaglie del Cremlino. Questo libro, nonostante il titolo, in realtà non si occupa di lui in modo prevalente. Il vero tema centrale è quello del sottotitolo, ovvero la presenza e il ruolo giocato dai servizi segreti sovietici durante la Guerra civile spagnola. L’Autore stesso è stato a suo tempo agente dei servizi delle forze armate, e ora è autore di lavori sui vari aspetti della *Intelligence* sovietica.

Il tema del ruolo giocato dai vari agenti sovietici in Spagna non è certo un tema nuovo, anzi negli ultimi anni dopo la parziale messa a disposizione degli studiosi degli archivi della Federazione Russa, è stato molto studiato e discusso. Alcuni ex agenti, talvolta in collaborazione con storici, hanno scritto, dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica, varie ricostruzioni (a volte affidabili, a volte semplici operazioni editoriali) della loro attività. Fra i libri usciti negli ultimi anni ricordo qui Ronald Radosh, Mary Habeck e Grigory Sevostianov, *Spain betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, New Haven-London, Yale University Press, 2001): libro che presenta un’ampia e interessante raccolta documentaria con commentini da guerra fredda che non rendono — a mio parere — la complessità e l’interesse di quanto presentato. Per Volodarsky si tratta di una «obra plagada de errores [...] que es una recopilación aleatoria de documentos de los archivos soviéticos» (p. 133). In nota, in riferimento alla campagna pubblicitaria che accompagnò l’uscita del libro, aggiunge che «lo que parecían ‘nuevas revelaciones explosivas’ se convirtieron en un desastre» (p. 391). Yuri Rybalkin si è occupato soprattutto dell’aiuto militare (*Stalin y España. La ayuda militar soviética a la República*, Madrid, Marcial Pons, 2007). Lo storico svizzero Peter Huber è tra coloro che hanno più lavorato sul tema del controllo dei servizi all’interno delle Brigate Internazionali (di lui ricordo qui l’intervento scritto assieme a Michael Uhl, *Politische Überwachung und Repression in den Internationalen Brigaden*, in AA.VV., *Forum für osteuropäische Ideen und Zeitgeschichte*, 2001. Ma soprattutto molto citati dal nostro Autore sono il libro di John Costello e Oleg Tsarev, *Deadly Illusions*, London, Century, 1993, e il lavoro sul cosiddetto Archivio Mitrokhin (Andrew Christopher e Vasili Mitrokhin, *L’Archivio Mitrokhin. Le attività segrete del KGB in Occidente*, Milano, Rizzoli, 1999 traduzione italiana) che vedono in coppia uno storico e un ex agente dei servizi. Entrambi questi lavori si occupano della Spagna nel quadro dell’attività complessiva dei servizi in vari paesi europei. Non mancano infine numerose citazioni dalla raccolta dei *files* Venona, ovvero delle comunicazioni tra Mosca e gli agenti sparsi in varie zone del mondo, in particolare nelle Americhe, decrittati negli anni Trenta dai servizi segreti statunitensi (Robert Louis Benson e Michael Warner (eds.), *Venona: Soviet Espionage and the American Response 1939-1957*, Washington 1996); in questo caso l’arco cronologico è successivo alla Guerra civile, ma la documentazione è utile a inquadrare l’attività di molte delle personalità coinvolte anche prima. L’Autore cita abbondantemente anche la letteratura dei “transfughi”, come Walter Krivitsky (fra gli altri il postumo *In Stalin*

Secret Service, New York, Enigma Books, 2000) e ovviamente lo stesso Orlov (delle tante memorie scritte durante l'esilio negli USA ricordo: *The Secret History of Stalin's Crimes*, New York, Random House, 1953) per mostrare soprattutto come i loro scritti fossero stati manipolati (probabilmente con il loro consenso e attiva partecipazione) dai servizi USA, paese dove entrambi si erano rifugiati dopo aver disertato.

L'elenco potrebbe continuare a lungo. Di fronte a tale imponente apparato bibliografico si può osservare come i documenti originali d'archivio utilizzati non siano in realtà moltissimi, tutti però di indubbio interesse. L'Autore si dimostra frequentatore soprattutto dell'Archivio statale russo di Storia Sociopolitica (che conserva anche gli archivi del Comintern) e del Servizio di Investigazione russo all'Estero. Ma anche di archivi di altri paesi, come Spagna (Archivo Histórico Nacional di Madrid, Sección Guerra Civil di Salamanca, Servicio Histórico Militar e altri), Stati Uniti, Gran Bretagna (dove ha consultato fra l'altro i cosiddetti MASK, le comunicazioni del Comintern decrittate in questo caso dai servizi inglesi), Germania. Il libro fornisce un compendio di studi e fonti, spesso editi ma in ogni modo difficilmente accessibili o comprensibili da chi non conosce le lingue slave. E offre anche sia nel testo che nelle note una lunga serie di biografie di personalità legate ai servizi, di cui l'Autore ha potuto consultare le schede personali conservate negli uffici di provenienza, biografie che vanno ovviamente ben oltre il periodo spagnolo. Le note occupano infatti uno spazio imponente, e forniscono una mole notevole di informazioni utili allo studioso e anche al semplice appassionato di questi argomenti. I risultati in molti casi confermano, il che non è banale, posizioni già espresse dalla letteratura recente più attenta a questi temi. Non a caso il lavoro ha potuto fruire della collaborazione di autori come Preston, Helen Graham e molti altri; Ángel Viñas ne ha scritto la prefazione.

Volodarsky conferma lo scarso interesse dell'URSS per la Spagna sino al 1934, quando l'Internazionale invia Codovilla per fare da tutore al partito spagnolo. Dopo la scoppio della Guerra civile invece giungono in territorio iberico esponenti di ben quattro servizi: statale (NKVD), dell'Internazionale (OMS), e quelli militari di Esercito e Marina. Di ognuno l'Autore ricostruisce gli organismi e presenta le biografie ampie dei maggiori responsabili e dei quadri inviati in Spagna. Mentre giustifica l'attività dei servizi militari, che per lui hanno aiutato la Repubblica e l'URSS a difendersi (p. 187) e hanno di contro sofferto la dura repressione stalinista, riconosce che in particolare l'NKVD ha commesso veri crimini politici eliminando una serie di avversari in tutta Europa, Spagna compresa. Volodarsky — a mio parere giustamente — afferma però in varie riprese che la sconfitta repubblicana nella Guerra civile non fu conseguenza dell'attività dei servizi sovietici, che secondo certa storiografia avrebbe lacerato il fronte antifranchista. Ma piuttosto della scelta della Gran Bretagna e della Francia di ostacolare la vendita di armi alla Repubblica. La "sovietizzazione" della Spagna non era allora nell'agenda di Stalin (p. 188), l'URSS non voleva condizionare la Repubblica né politicamente né a livello economico (pp. 126-127). In Spagna non vi furono uccisioni di massa come in Polonia, Finlandia, Austria, Ungheria o Afghanistan (p. 207); la Repubblica non fu simile alla Russia di Stalin perché le uccisioni non furono massicce e pubbliche (p. 242); quelle attuate per ragioni politiche dai servizi furono una ventina (p. 174): una posizione assolutamente chiara.

Orlov è presente in queste pagine, ma non occupa la parte fondamentale del volume. Interessante è il capitolo 10 dove viene descritta la sua diserzione dai servizi e la fuga dalla Spagna. L'Autore, dopo aver lamentato il fatto che non sia possibile ancora oggi consultare interamente la documentazione di Orlov per varie ragioni, riporta uno stralcio ampio della lettera scritta dall'ormai disertore al suo ex dirigente Yezhov per motivare la sua scelta, accennando anche ai possibili segreti che avrebbe potuto rivelare (pp. 289-294). Lettera che l'Autore ha consultato nei fondi dell'ex archivio del Primo Dipartimento del KGB (ora Archivio dell'*Intelligence* russa all'Estero). Un intero capitolo è invece dedicato al cosiddetto "illegale", Romualdo Grigolievich, personaggio implicato in molti crimini attribuiti ai servizi sovietici, anche in Spagna. Grigolievich è morto nel 1988, pochi anni prima della dissoluzione dell'URSS, passava all'epoca per rinomato esperto di storia dell'America Latina e della Chiesa, aveva fatto anche una carriera diplomatica: il suo ruolo nei servizi segreti è stato scoperto dagli storici relativamente di recente. Fu tra l'altro anche uno degli organizzatori dell'uccisione di Trotzky (ricevendo per questo l'Ordine della Stella Rossa a Mosca), assieme a Eittington, meglio conosciuto come *Kotov*, David Alfaro Siqueiros e ovviamente l'esecutore, Ramón Mercader (l'agente *Gnome*). Non mancano nel libro accenni al tentativo di eliminare Tito durante il periodo del conflitto fra Jugoslavia e Cominform nel 1948, operazione (fallita) di cui Grigolievich sarebbe stato all'epoca incaricato. In Spagna lo troviamo fra l'altro implicato nell'eccidio di Paracuellos e nella sparizione di Andreu Nin.

Alla sparizione del segretario del POUM Andreu Nin gli storici hanno dedicato molte pagine. Grazie anche alle indagini della regista televisiva catalana Dolors Genovés, sappiamo ormai da tempo nomi e cognomi dei responsabili, ovvero lo stesso Orlov, Eittington, Grigolievich, Erich Tacke. L'Autore ritiene falso l'ordine di Stalin, citato da Orlov, di uccidere Nin, e suppone che furono gli agenti presenti in Spagna (sotto diretta responsabilità dello stesso Orlov) a decidere l'eliminazione, perché Nin vivo sarebbe stato uno scomodissimo testimone (p. 254). Esce invece molto ridimensionato, se non inesistente, il ruolo di Vittorio Vidali, che molti anni dopo le "rivelazioni" di Jesús Hernández (del quale l'Autore ricorda lo stretto legame con i servizi sino ai primi anni Quaranta, durante il suo soggiorno in Messico) volevano implicato direttamente nell'*affaire* (Jesús Hernández, *Yo fui ministro de Stalin*, Madrid, del Toro, 1974, prima edizione del 1953). Volodarsky descrive anche altre sparizioni di trozkisti e dissidenti operate in quegli anni tra Francia e Spagna, tra cui Dimitri Navashin, Brian Goid-Verschoyle, Marc Rein, Hans David Freund, Ervin Wolf, Nikolai Skoblin (spia ormai "bruciata") ecc. In alcuni di questi casi vi fu una responsabilità diretta di Orlov. Secondo l'Autore, Orlov ha anche collaborato al trasporto dell'oro spagnolo in URSS. Ma non fu il principale organizzatore di questa operazione, diretta dall'aggregato commerciale Winkler, e che fu sollecitata, come già rilevato da altri autori, *in primis* Ángel Viñas, dal governo repubblicano per far fronte alle crescenti difficoltà in campo bellico (p. 103).

Per quanto riguarda i rapporti con gli anarchici, emergono da queste pagine alcuni spunti interessanti, sulla necessità di trovare con questi ultimi forme di collaborazione. Il testo del comunicato dell'Internazionale al Partito spagnolo del dicembre 1936, decrittato dagli inglesi, fa riferimento alla «liquidation politique» dei trozkisti, da raggiungere «en accord avec anarchistes» (p. 164). Anto-

nov-Ovseenko (console generale in Catalogna) scriveva nel suo diario, inedito e reso pubblico solo nel 2010, di avere regolari contatti con esponenti della CNT, della FAI, di incontrarsi con il dirigente della FAI García Olivier, oltretutto con Miravittles, Companys e altri esponenti del governo catalano. Il diplomatico sovietico era convinto della necessità di avviare un'offensiva dalla Catalogna per contrastare quella franchista al nord della primavera 1937, e sosteneva la proposta di concessione dell'indipendenza al Marocco ma di essere cosciente che questo avrebbe comportato un conflitto con la Francia (pp. 117-118). Si trattava di posizioni radicalmente differenti da quelle espresse da buona parte degli altri funzionari presenti in Spagna. Certamente, e questo aggiungo io, Ovseenko fu eliminato una volta rientrato in URSS, ma lo furono anche altri che sostenevano le tesi contrarie. Nelle istruzioni provenienti da Mosca, nota ancora l'Autore, si insisteva sulla necessità di un accordo con gli anarchici, sebbene Marty commentasse che questo accordo «solo era a corto plazo» e più avanti «ajustaremos cuentas con ellos» (p. 114).

Risultati non nuovissimi emergono dal capitolo sul coinvolgimento di alcuni intellettuali nei servizi. Vi si parla fra l'altro dell'iniziale adesione al comunismo di Bolloteen (confermando quanto scritto a suo tempo in merito da Herbert Southworth), di Koltsov, di Kim Philby, incaricato di infiltrarsi negli ambienti franchisti per uccidere (o far uccidere) Franco, missione fallita. L'Autore ha scoperto che Orwell fu seguito in Spagna da due spie sovietiche di nazionalità britannica che ne registravano i movimenti.

Poche e francamente deludenti sono le annotazioni che riguardano direttamente personalità italiane. Su Vittorio Vidali ci sono alcune note in cui l'Autore conferma l'appartenenza del *comandante Carlos* ai servizi dell'Internazionale (p. 113), mette in dubbio invece la sua appartenenza all'NKVD (p. 382), salvo poi affermare che collaborava attivamente con la NKVD e che fu agli ordini di Sudoplatov con il nome di "Mario" (p. 160 e p. 409). Le fonti, va detto, sono di seconda mano: fra l'altro Sudoplatov nel suo libro di memorie non fa cenno a Vidali (Pavel e Anatoli Sudoplatov, *Incarichi speciali. Le memorie di una spia del KGB*, Milano, Rizzoli, 1994). In sostanza il ruolo di *Carlos* resta poco chiaro. Ricordando l'uccisione di Camillo Berneri, Volodarsky riporta l'articolo di Carlo Tresca, a sua volta ripreso da Tsarev e Costello, cioè non fornisce alcun elemento nuovo in merito. Cenni sono dedicati anche al misterioso Tioli, giornalista apparentemente amico di trozkisti e anarchici con il ruolo però di agente provocatore, che sarebbe stato implicato nella sparizione di Wolf (p. 228). Vi sono anche a mio parere talune imprecisioni. Alfredo Vinet, citato senza molti altri particolari dall'Autore come responsabile spagnolo del SIM nelle Brigate Internazionali e anche a Barcellona negli ultimi mesi di guerra (p. 96), non era spagnolo: si trattava con ogni probabilità del friulano Giuseppe Marchetti (che utilizzava il nome di copertura di Alfredo Vinet), combattente della Centuria Sozzi e poi ufficiale della Garibaldi, con compiti investigativi. La «Secretaría regional de Roma» dell'Internazionale (evocata a p. 57) mi pare evidente sia la Segreteria per i Paesi di Lingua Romana, sita come le altre a Mosca (in questo caso il pasticcio sarebbe del traduttore).

Non resta ora che augurarsi che gli archivi ex sovietici possano diventare completamente accessibili. E che siano ugualmente accessibili e vengano adeguatamente consultati pure gli archivi di altri servizi, di altre potenze europee,

come Gran Bretagna, Francia, Germania e la stessa Italia, che furono allora coinvolte nel conflitto, da cui potrebbero emergere interessanti novità.

Marco Puppi

Le porte girevoli della Transizione: ascesa e declino degli intellettuali della democrazia spagnola

Gregorio Morán, *El cura y los mandarines. Historia no oficial del Bosque de los Letrados. Cultura y política en España 1962-1996*, Madrid, Akal, 2014, pp. 826, ISBN 978-84-460-4128-3.

Negli ultimi anni il mondo accademico spagnolo e ancor più l'ambiente giornalistico in piena crisi economica e sociale sono stati attraversati dalla difficile domanda se la cultura degli anni di Transizione è stata il buon frutto di un progetto comune o più che altro il risultato frettoloso delle improvvisazioni, patteggiamenti e rinunce dello stesso processo.

In questo secondo caso, come spiegano i teorici della CT o "Cultura de la Transición", tale cultura avrebbe costruito una narrazione della Spagna democratica nell'opacità, fallace e criptica, escludendo i cittadini da questo stesso racconto.

Probabilmente, come spiega Sergio Vila Sanjuán, ne "La Vanguardia" (14 marzo 2015) si tratta di una domanda priva di risposta, data l'enorme complessità dell'intero fenomeno, ma che si lega pericolosamente all'attualità politica spagnola.

Dopo essermi occupata per sei lunghi anni di un grattacapo quale è la relazione tra cultura, politica e democratizzazione in Spagna, sono arrivata a una sola conclusione chiara: non è possibile giudicare la Transizione culturale post-franchista in termini netti, ovvero utilizzando delle categorie rigide, bianco o nero, con l'accetta.

Si tratta di un processo fondato nella continuità e allo stesso tempo in tante microrotture e basato in distinte velocità, dal quale non si può escludere né l'affascinante evoluzione delle *élite* franchiste degli anni Sessanta né il percorso di trasformazione dell'opposizione antifranchista: a ciò bisogna aggiungere nel bene e nel male il rapido avvicinamento della Spagna al resto dell'Europa, dopo anni e anni di pericoloso isolamento.

Tutti questi fattori — intersecati in modo complesso tra loro — hanno influito nella produzione artistica e intellettuale della Spagna dopo la morte di Franco, un Paese a causa della dittatura profondamente in ritardo a livello culturale, oltre che con indici di analfabetismo drammatici e comparabili solo al Portogallo.

A partire da tali considerazioni, ciò che maggiormente mi ha deluso del libro tanto atteso (e censurato dalla casa editrice Planeta) di Gregorio Morán *El cura y los mandarines* è la smania di giudizio, il continuo ergersi a critico e moralizzatore della produzione intellettuale di quegli anni.

Nessun intellettuale o animatore culturale, da Jorge Semprún a Carlos Barral o Javier Pradera sfugge a tale inquisizione irrimediabilmente pessimista. In primo luogo, si tratta di un libro che in verità spiega ben poco le cause e motivazioni della peculiare evoluzione della relazione tra politica e cultura in Spagna e si

sofferma molto, invece, sul giudizio individuale rispetto ai singoli attori e protagonisti della cultura di quel periodo.

Gregorio Morán fa della polemica la sua arma e della parola il suo coltello affilato. Se questo è il suo intento, ci riesce a pieno da giornalista quale è. Alcune pagine — come quelle su Camilo José Cela — sono davvero interessanti e godibilissime grazie al consueto stile sagace dell'Autore. Egualmente si può dire per il capitolo dedicato a riviste come "Sistema", "Zona Abierta" o "Viejo Topo", che funsero da arena di incontro delle future personalità di rilievo dell'intellettualità spagnola degli anni Ottanta.

Tuttavia, non mi risulta chiaro lo schema interpretativo e storico dell'intera opera e in concreto della relazione cultura e potere durante e dopo la Transizione. Dato che nell'eccessivamente lungo volume di 800 pagine è ribadito più volte il binomio intellettuale/arrampicatore sociale, binomio dal quale si salvano ben pochi casi a detta dell'Autore, l'idea di Morán è probabilmente che la relazione tra potere politico e cultura, per il caso spagnolo non può che essere quella della scalata al successo e la sottomissione e vendita delle idee in cambio della protezione dei diversi potentati.

La relazione tra cultura e potere, come ogni relazione umana, è più complessa e sfumata e soprattutto, come nel caso della Transizione spagnola, non può essere banalizzata nella figura di Jesús Aguirre, autentico *escamotage* dell'intera narrazione. Aguirre, ex sacerdote, militante del FELIPE, seppur da una posizione marginale, dopo aver abbandonato la tunica ed essersi avvicinato all'opposizione artistica e intellettuale antifranchista, come direttore letterario della casa editrice Taurus entrò in relazione con l'*élite* intellettuale della Transizione: fra gli altri, Carlos Barral, Juan Benet, Juan García Hortelano, José Luis Aranguren, José María Castellet, Fernando Savater, Jaime Salinas, José María Gil Robles, Luis de Pablo e Javier Pradera. Quindi, dopo essere stato nominato da Pfo Cabanillas, primo ministro di Cultura in democrazia, Direttore generale dell'Area della Musica (1977-1980), spostò la duchessa d'Alba, coronando, quindi, un'ascesa sociale e pubblica senza precedenti.

Morán utilizza l'incredibile biografia di Jesús Aguirre quale metafora dell'evoluzione della cultura progressista antifranchista che, una volta morto Franco, si istituzionalizzò e, anzi, dimenticando le proprie origini, venne a modellare una nuova *élite* egemonica nel campo della cultura, per dirla con le parole di Bourdieu.

Jesús Aguirre incredibilmente fu presente in tutti gli eventi trascendenti dal tardo-franchismo alla democrazia: l'incontro di Monaco del 1962, l'unica messa celebrata per Grimau, fino addirittura alla Expo di Siviglia del 1992. Passò in una decina d'anni, pertanto, dalla difesa della lotta armata a convertirsi in un elegante e aristocratico duca d'Alba.

L'idea mi pare affascinante — partire da un personaggio secondario per spiegare i lati oscuri di un'intera generazione che affronta le "porte girevoli" della Transizione — tuttavia, ridurre la cultura della Transizione a una cultura di scattatori sociali mi pare alquanto eccessivo. In primo luogo perché l'arrivismo intellettuale non è solo spagnolo ma di tutto il mondo e in secondo luogo perché il processo di depotenziamento ideologico e di compromesso politico della cultura fra gli anni Settanta e Ottanta rappresenta un fenomeno comune a tutta l'Europa occidentale. In terzo luogo, non solo in Spagna — ma anche in Italia (un fenomeno che dovrà essere approfondito) molte personalità legate alla cultura pro-

gressista o anti-sistema passarono a militare in partiti istituzionali e spesso legati al centrodestra. Lo schema interpretativo di Morán, ovvero dell'evoluzione dell'intellettuale progressista e radicale negli anni Sessanta, che alla fine degli anni Settanta si converte in moderato e negli anni Ottanta in conservatore non è esclusivo della Transizione spagnola, ma comune a tutta l'Europa nell'imminenza della crisi del socialismo reale.

Per spiegare e caratterizzare tale cultura della Transizione, quindi, serve di più e ben altro approccio. Non servono più pagine, ché già le pagine di questo libro sono molte, né più riferimenti eruditi: che Gregorio Morán sia un Autore colto è più che evidente. Probabilmente servono più interpretazioni solide sui processi di mutamento ideologico e sulle inevitabili contaminazioni tra culture politiche e meno aneddoti sulle singole personalità, più documenti d'archivio e meno interviste o fonti orali altamente manipolabili.

Inoltre, essendo le note a piè di pagina scarsissime in questo libro, non è chiaro da dove l'Autore abbia recuperato o tratto determinate informazioni. Il libro a livello strutturale è diviso in tre parti che, in verità, sembrano, a loro volta, due libri.

La prima parte sui cambiamenti culturali degli anni Sessanta, che si estende per metà dell'intero volume, è decisamente la più riuscita e quella che maggiormente si lega all'eccellente *El maestro en el erial: Ortega y Gasset y la cultura del franquismo* (1998); la parte del PSOE negli anni Ottanta, invece, probabilmente quella più frettolosa e ripetitiva, dato che l'Autore condensa in un centinaio di pagine sedici anni di cultura istituzionale socialista, ripetendo a volte il contenuto di altre opere e fatti già noti, non pone in evidenza il profondo e ambiguo cambiamento che visse a livello intellettuale e pure di uomini lo stesso partito.

Al di là dei giudizi sommari su personalità del mondo della cultura che hanno contribuito a portare la democrazia in Spagna e allontanare la censura, seppur come sempre con luci e ombre, ci sono indiscutibili doti in questo libro, dalla scrittura ironica al coraggio di demitizzare l'alta cultura e l'allure degli intellettuali.

Il vero grande pregio interpretativo risiede nel dare grande rilevanza ai mutamenti intellettuali degli anni Sessanta che sia nel cambiamento dall'interno dell'amministrazione della dittatura (si vedano le interessanti pagine dedicate alla commemorazione dei *XXV años de Paz* di Manuel Fraga Iribarne), sia negli eccessi radicali dell'opposizione antifranchista modellarono nel bene o nel male la cultura istituzionale della democrazia. A ciò bisogna, poi, aggiungere l'influenza della Guerra Fredda culturale che Morán solo in parte considera.

Forse l'Autore dovrebbe rivolgere di più il suo sguardo verso l'esterno e, lasciando da parte un po' di risentimento che è un rischio sempre in agguato nel fare storia del presente, confrontare effettivamente il livello di libertà culturale della Spagna degli anni Sessanta con quello degli anni Ottanta. E, soprattutto, Morán avrebbe dovuto considerare di più quella società spagnola che per molti oggi è stata dimenticata durante la Transizione, ma che, in verità, proprio in quegli anni tornava a farsi sentire e a respirare.

Considerare la società spagnola, i suoi consumi culturali, i suoi miti e ossessioni estetiche, le personalità più amate potrebbe aiutare a portar luce anche su alcune dinamiche della stessa Transizione dell'intellettualità spagnola.

Giulia Quaggio

Questione catalana e transizione alla democrazia spagnola

Carme Molinero, Pere Ysàs, *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española*, prologo di Miguel Herrero de Miñón, Barcelona, Crítica, 2014, pp. 374, ISBN 978-84-9892-728-3.

Negli ultimi tre anni le librerie catalane e spagnole sono state invase da pubblicazioni sulla questione catalana. Essenzialmente si tratta di *instant book* o di pamphlet politici, in alcuni casi interessanti, in altri casi — la maggioranza — assolutamente prescindibili. In essi abbonda, in genere, il cosiddetto abuso pubblico della storia, in un senso o nell'altro, a fini politici o propagandistici. Poche le opere che da un punto di vista storico si pongono delle domande e cercano di dare delle risposte evitando le semplificazioni. E che propongono, soprattutto, uno studio attento e approfondito di una o più questioni con l'obiettivo di fare luce su avvenimenti del passato che indubbiamente hanno un notevole peso sul presente.

Pochissime le eccezioni. Tra queste merita un posto d'onore *La cuestión catalana. Cataluña en la transición española* di Carme Molinero e Pere Ysàs, che si apre con il prologo di Miguel Herrero de Miñón. Ordinari di Storia Contemporanea presso l'Università Autonoma di Barcellona e ricercatori del Centre d'Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica (CEFID) della stessa università, Molinero e Ysàs sono due dei maggiori specialisti della storia del periodo franchista. Nei loro lavori, pubblicati nell'arco dell'ultimo trentennio, hanno approfondito, da una prospettiva essenzialmente di storia sociale e storia politica, alcune delle questioni chiave del periodo che va dalla Guerra civile sino alla fine della dittatura del generale Franco (1936-1975), studiando sia le istituzioni del regime franchista sia l'eterogeneo e vasto mondo dell'antifranchismo, con incursioni affatto secondarie nel periodo successivo alla morte del dittatore. In questo lavoro, frutto di un progetto di ricerca quinquennale che continua e amplia le ricerche precedenti, i due Autori, grazie alla consultazione di numerose fonti di archivio, di atti parlamentari, di pubblicazioni periodiche, di memorie e di una vasta bibliografia secondaria, si sono interessati «al proceso de cambio político en la España de los años setenta del siglo XX, en concreto al papel de la 'cuestión catalana' en el proceso de construcción de la actual democracia, dedicando particular atención a los planteamientos y las posiciones de los principales grupos políticos, tanto de ámbito catalán como general español» con l'obiettivo di spiegare «el porqué y el cómo de la resolución de la 'cuestión catalana' en el marco del proceso de establecimiento de un régimen democrático en España». Una sfida non facile, tenendo conto che, come notano ancora gli Autori, «la visión dominante sobre la transición, elaborada por y para la publicística ha sido capaz de fijar imágenes e interpretaciones que se resisten a los estudios históricos» (pp. 13-14).

Il libro si divide in due parti. Nella prima si affronta il periodo che va dalla metà degli anni Sessanta alla celebrazione delle elezioni generali del giugno 1977, con particolare attenzione alle dinamiche socio-politiche della realtà catalana nel tardo franchismo e agli avvenimenti che si succedono nell'anno e mezzo successivo alla morte di Franco. Nella seconda parte ci si occupa del triennio successi-

vo (giugno 1977-marzo 1980): i tre avvenimenti principali al centro di questa seconda parte sono la restaurazione della *Generalitat* catalana, il processo di elaborazione della Costituzione spagnola e, infine, l'elaborazione dello Statuto di Autonomia catalano e i negoziati previ alla sua approvazione via referendaria.

Come già rilevato nelle loro opere precedenti, Molinero e Ysàs sottolineano come negli ultimi dieci anni del regime franchista «la sociedad civil catalana experimentó una dinamización muy notable, que fue paralela a las actitudes de disenso en relación al franquismo, una conjunción que se explica por la interacción entre el activismo social y el activismo político» (p. 14). In Catalogna, sarebbe a dire, si formò una cittadinanza attiva che riuscì a rompere la passività politica dominante grazie a delle reti sociali e politiche che, ben prima che in altre realtà spagnole, mostrarono l'incapacità del regime di mantenere il controllo sociale. Un'altra particolarità della situazione catalana fu lo stretto legame di tali reti antifranchiste con il catalanismo politico e culturale, egemonizzato nel periodo 1965-1975 dalla sinistra, che interpretava la questione nazionale catalana all'interno della trasformazione democratica dello Stato spagnolo. Delle reti, ancora, che a partire dagli inizi degli anni Settanta si aprirono anche ad altri settori oltre a quelli operai; il che, secondo gli Autori, «comportaba una transversalidad que también influyó en la ampliación del espacio e incluso de las sinergías antifranquistas en Cataluña» (p. 26).

Dai conflitti inizialmente di marca operaia — con la creazione delle Comisiones Obreras nel 1964 e, nel 1967, della Comissió Obrera Nacional de Catalunya (CONC) — si passò a quelli studenteschi — con la creazione del Sindicato Democrático de Estudiantes de la Universidad de Barcelona (SDEUB) nel marzo 1966 — che coinvolsero le classi medie e, infine, i settori professionali, con un notevole ampliamento dello spazio antifranchista. È da qui che prende l'avvio, prima che nel resto della Spagna, un'azione unitaria delle diverse forze politiche mediante esperienze come la Taula Rodona de Forces Polítiques del 1966, la Comissió Coordinadora de Forces Polítiques de Catalunya del 1968 e l'Assemblea de Catalunya del 1971, le quali erano cruciali per «la creación de unas solidaridades políticas interclasistas» e simbolizzavano «el poder de base con pretensión rupturista que pretendía construir desde la sociedad una alternativa al poder político» (p. 35). Un processo, quello di articolazione dell'antifranchismo, che più tardi si sviluppò anche in tutta la Spagna, con le esperienze della Junta Democrática (luglio 1974), la Plataforma de Convergencia Democrática (giugno 1975) e la Coordinación Democrática (marzo 1976).

Fin da questi primi tempi, dunque ben prima del momento *clou* di elaborazione della Costituzione spagnola e dello Statuto d'Autonomia catalano, Molinero e Ysàs prestano particolare attenzione alla questione nazionale nel contesto catalano e spagnolo, sottolineando come già negli anni Sessanta si costituì una nuova concezione dell'idea di nazione spagnola definita «como resultado de una conciencia de solidaridad de unos pueblos plurales y diversos y de una voluntad colectiva de convivencia en un marco institucional comúnmente aceptado» e il catalanismo antifranchista passò «de la resistencia contra la España tradicional y el régimen dictatorial a un proyecto alternativo de construcción de una nación y de un Estado incorporando la tradición federalista» (p. 28). È questo uno dei punti chiave dell'analisi degli Autori, che sostengono che «las principales líneas

teóricas y programáticas elaboradas por el antifranquismo catalán de los años setenta inspiraron, en gran medida, al resto del antifranquismo español en relación a la cuestión nacional y al diseño constitucional refrendado en 1978» (p. 29).

L'attenzione posta sulle dinamiche interne e sui diversi progetti politici dell'opposizione antifranchista non significa che nel libro di Molinero e Ysàs non vi sia uno studio minuzioso della posizione dell'*establishment* franchista dopo la morte del dittatore. Tutt'altro. Ampio spazio è dedicato al progetto di *reformismo continuista* del governo Arias-Fraga nel primo semestre del 1976 e poi del zigzagante *reformismo sin ruptura* tentato dal governo Suárez formatosi nel luglio dello stesso anno; un progetto quest'ultimo che il PCE aveva definito come di «democrazia recortada» opposto al progetto di «democrazia plena» difeso dall'antifranchismo (p. 108). Per quanto riguarda la questione della struttura territoriale dello stato, il cauto e controllato progetto difeso da Fraga Iribarne si inseriva nella linea franchista del «regionalismo bien entendido» (p. 45), con al massimo qualche timido tentativo di apertura come quello della Comisión para el estudio de un Régimen Especial per le quattro province catalane e la successiva creazione del Consejo General de Cataluña (già con Suárez al governo, nel febbraio 1977).

Ben altre erano le posizioni e le richieste dell'opposizione antifranchista che, innanzitutto, manteneva alto il livello di lotta nelle piazze — se ne era reso conto molto bene Salvador Sánchez-Terán, governatore civile di Barcellona nel 1976, che coniò la frase «La batalla de la transición se da en la calle» (p. 58) — e che nei programmi elaborati dalle diverse piattaforme unitarie aveva incorporato la rivendicazione dell'autonomia di «nacionalidades y regiones» (p. 69). È questo un altro punto importante: gli Autori rilevano la presenza di questa rivendicazione anche all'interno dei diversi partiti spagnoli e catalani. Così, si ricorda la posizione molto chiara al rispetto del PCE espressa nel *Manifiesto Programa* del 1975 e anticipata, già nel settembre 1970, nell'intervento di Dolores Ibárruri, *Pasionaria*, nella riunione del Comitato Centrale del partito: intervento intitolato sintomaticamente *España. Estado multinacional* (p. 71). E anche la posizione del PSUC, sempre favorevole all'unità dell'opposizione antifranchista catalana e spagnola. Due prove di quanto poco attente siano alcune letture che negli ultimi anni vorrebbero presentare il PCE come un partito affetto da un indiscusso nazionalismo spagnolo o da un impalpabile *banal nationalism* e il PSUC da un protoindependentismo o un pseudoseparatismo assolutamente inesistente.

Il processo di transizione alla democrazia non è stato semplice. E semplice non è stato il mantenimento dell'unità d'azione dell'opposizione antifranchista. In *La cuestión catalana* si ricordano le continue tensioni presenti all'interno delle forze politiche catalane: in seguito alla creazione del Consell de Forces Polítiques de Catalunya nel dicembre 1975, il quale cercava di togliere protagonismo politico all'Assemblea de Catalunya e alle forze di sinistra che la egemonizzavano, o a causa dell'entrata in scena del presidente della *Generalitat* catalana in esilio, Josep Tarradellas. Tensioni frutto anche della ricomposizione dello spazio politico catalano con la presenza di nuovi attori, come Convergència Democràtica de Catalunya (CDC) di Jordi Pujol, e la lenta e difficile unificazione dell'eterogeneo mondo socialista. Tensioni, ancora, causate dal cambio di strategia attuato dal governo Suárez nella seconda metà del 1976, che sbloccò la situazione di *impasse* con l'approvazione di un'amnistia parziale e la Ley de Reforma Polí-

tica, obbligando l'opposizione a ricollocarsi: nacque così la Plataforma de Organismos Democráticos (ottobre 1976) e poi la Comisión de los Nueve (dicembre 1976), a cui è dedicato ampio spazio nel libro.

Poco studiata dalla storiografia, la Comisión de los Nueve — che combinava la rappresentazione delle grandi forze politiche spagnole e catalane con la rappresentanza territoriale — è stata, secondo Molinero e Ysàs, decisiva per l'ottenimento delle prime elezioni libere del giugno 1977; inoltre, il suo programma — basato essenzialmente su quattro punti: amnistia, legalizzazione dei partiti, legge elettorale, riconoscimento delle diverse nazionalità nello Stato spagnolo — ha determinato le decisioni del governo, con cui, è bene ricordarlo, l'opposizione giocava una difficilissima «partida de ajedrez» (p. 138) in quei mesi.

Effettivamente la Comisión de los Nueve disponeva di tre sottocommissioni, una delle quali si occupava specificamente della questione delle nazionalità. Nel documento elaborato da quest'ultima, che è stato al centro dei negoziati con il governo e la cui influenza è stata evidente nella Costituzione del 1978, si sosteneva che «la descentralización del Estado para adecuarlo a las exigencias que plantean el carácter plurinacional y plurirregional de España es una necesidad urgente» e si aggiungeva che «la justicia y la estabilidad democrática pasan por una solución adecuada al grave problema de la construcción de un Estado que asuma la pluralidad nacional y regional de España, que es una realidad histórica que las fuerzas democráticas se comprometen a mantener y defender» (pp. 142-143).

Le elezioni generali del 15 giugno 1977 determinarono un nuovo scenario politico, con la vittoria della Unión de Centro Democrático (UCD) di Suárez in Spagna e delle sinistre (PSC-PSOE e PSUC) in Catalogna. Gli Autori mettono in luce come, da quel momento, la questione catalana occupò un ruolo importante nell'agenda politica spagnola. Nei tre mesi successivi (luglio-settembre 1977) furono tre gli attori in gioco: da una parte il governo Suárez, dall'altra le forze politiche catalane, in mezzo la figura di Tarradellas, utilizzato da Suárez per rompere l'unità dell'opposizione.

Il 25 giugno si formò una Commissione permanente dell'Assemblea dei parlamentari catalani, i quali, dai democristiani e dai liberali fino ai comunisti, condividevano la rivendicazione di autogoverno espressa nel ristabilimento dei principi e delle istituzioni dello Statuto d'Autonomia del 1932, nella restaurazione della *Generalitat* e nel ritorno del suo presidente in esilio. Il 27 giugno, solo due giorni dopo, Suárez invitò Tarradellas a Madrid. Si creò qui, secondo Molinero e Ysàs, una dicotomia fra la «legitimidad democrática» rappresentata dalle forze politiche elette in giugno e la «legitimidad histórica» rappresentata da Tarradellas (p. 175): mentre «las culturas políticas de los grupos políticos mayoritarios se habían forjado en la acción antifranquista», Tarradellas «era totalmente ajeno a las formas de relación y a las complicidades tejidas en la clandestinidad» y «tenía una concepción formalista y personalista del ejercicio del poder, además con una dosis no insignificante de autoritarismo» (p. 196). Solo dopo la grande manifestazione della Diada dell'11 settembre 1976 e in un contesto molto complesso, segnato dalla formazione del nuovo governo spagnolo, dalla costituzione del Parlamento e del Senato, dall'inizio della redazione della Costituzione e dall'elaborazione dei Patti della Moncloa, si arrivò a un accordo (Accordo di Perpignano del 28 settembre), che «comportó cesiones en las tres partes» (p. 340) e al

quale seguì il ritorno di Tarradellas a Barcellona come presidente della *Generalitat* (23 ottobre).

Grande spazio è dato dai due Autori al processo di elaborazione della Costituzione, tra la fine del 1977 e il 1978, grazie all'attento esame dei progetti elaborati, dei dibattiti parlamentari e del dibattito presente nella società e nella stampa. Sono queste alcune delle pagine di maggiore interesse del volume. Mettendo in evidenza l'importante presenza catalana, sia nella commissione incaricata di redigere la bozza di Costituzione — due membri su un totale di sette sono catalani: Miquel Roca Junyent e Jordi Solé Tura, in rappresentanza rispettivamente dei nazionalisti catalani e baschi e del gruppo comunista — sia nei dibattiti parlamentari, Molinero e Ysàs si concentrano soprattutto sui primi tre articoli della Carta Magna, rilevando le diverse posizioni presenti nel Parlamento spagnolo soprattutto in relazione all'articolo 2, all'uso del concetto di "nazionalità", all'articolo 3 relativo alle lingue ufficiali e co-ufficiali, e al capitolo ottavo sulla struttura territoriale dello Stato.

Secondo gli autori, «contrariamente a algunas explicaciones sobre la elaboración de la Carta Magna presentes hoy en distintos sectores de la sociedad, que la presentan como fruto de un casi espontáneo consenso o, contrariamente, casi de una imposición militar, la Constitución fue aprobada después de un amplio debate en el que todo fue sometido a discusión, empezando por conceptos como nación y nacionalidad» (p. 340), tanto che ci furono ben 3.100 emendamenti. Mentre Alianza Popular (AP) difendeva un nazionalismo essenzialista per cui poteva esistere una sola nazione ed era favorevole al massimo a un decentramento amministrativo con una minore autonomia politica, la posizione maggioritaria rappresentata da socialisti, comunisti, nazionalisti periferici e centristi — al di là di qualche tentennamento e ambiguità di UCD — difendeva un'idea di Spagna come «nación de naciones»: ossia, «reconocía identidades nacionales diferentes [...] en el marco de una comunidad política española en la que residía la soberanía popular» (p. 16) e in cui valeva «el vínculo de la solidaridad» (p. 250). Il problema, spiegano ancora gli Autori, era «cómo conjugar la existencia de una nación española, para el nacionalismo español la única nación existente, con otras comunidades que afirman igualmente su condición nacional» (p. 219); di modo che l'unica via per raggiungere un ampio accordo fu la «reformulación de la propia idea de España para permitir la acomodación de las distintas identidades y realidades presentes en la sociedad española [...] la formulación constitucional era compleja y de mal encaje con las formulaciones doctrinales simples, pero no lo era menos que la propia realidad social española» (p. 341).

In ogni caso, le difficoltà rimasero. Come ricorda lo stesso Solé Tura a proposito del capitolo ottavo, «ningún otro título de la Constitución se elaboró en medio de tantas tensiones, de tantos intereses contrapuestos, de tantas reservas y, en definitiva, de tantos obstáculos» (p. 264); tanto che vi furono due cambiamenti sostanziali rispetto alla bozza elaborata dalla Commissione, cambiamenti che segneranno la storia politica spagnola degli ultimi quattro decenni: la formulazione di due diverse vie di accesso all'autonomia — una per le nazionalità storiche e una per il resto della Spagna — e l'abbandono dell'idea di Senato come camera di rappresentanza territoriale, punto che, secondo un altro dei padri della Carta Magna, il socialista Peces-Barba, è stato «el principal fallo de la Constitución» (p. 267).

L'ultimo grande avvenimento studiato con attenzione ne *La cuestión catalana* è l'elaborazione dello Statuto d'Autonomia della Catalogna, approvato per via referendaria il 28 ottobre 1979. L'elaborazione della bozza, conosciuta come Estatuto de Sau, da parte di una commissione formata da venti parlamentari catalani era iniziata già nel luglio del 1978, ben prima dell'approvazione della Costituzione spagnola. Anche in questo caso ci fu un ampio consenso tra le maggiori forze politiche catalane (PSC, PSUC, CDC e UCD), anche se non mancarono importanti divergenze in alcune questioni chiave come la lingua e la legge elettorale. Secondo Molinero e Ysàs, «el objetivo compartido era la más amplia autonomía posible en el marco del texto constitucional y la aprobación del Estatuto en un plazo de tiempo breve» (p. 343). Però la dissoluzione del Parlamento spagnolo in seguito all'approvazione della Costituzione nel dicembre del 1978 con la successiva celebrazione delle elezioni generali (marzo 1979) e comunali (aprile 1979) paralizzò l'approvazione dello Statuto d'Autonomia catalano fino all'estate del 1979, quasi in contemporanea con lo Statuto basco. I dibattiti nella Commissione costituzionale e i negoziati nella Moncloa evidenziarono, ancora una volta, la divergenza tra la posizione di AP e le altre forze politiche — con le ambiguità e le particolarità di Esquerra Republicana de Catalunya e in alcuni momenti di UCD — e la capacità, in ogni caso, di giungere a un accordo anche se, in alcuni casi, con formule aperte suscettibili di diverse interpretazioni, che avrebbero causato problemi negli anni a venire. In ogni caso, secondo gli Autori, nel 1980 la questione catalana «parecía razonablemente resuelta en el marco de la democracia española en fase de consolidación» e «el modelo autonómico gozó de general aceptación en toda España» (p. 344).

Il presente ritorna nelle pagine conclusive del libro, come a voler chiudere — e, giustamente, crediamo — il cerchio che si era aperto. Molinero e Ysàs affermano, difatti, che «la 'cuestión catalana' ocupa hoy una posición tan central en la vida política española como lo ocupó en el proceso de transición de la dictadura a la democracia» (p. 345). E aggiungono: «Sin un gran acuerdo que parta de la aceptación real y con todas las consecuencias de la realidad plurinacional española, proclamada por las fuerzas democráticas antifranquistas hace cuatro décadas, la 'cuestión catalana' puede acabar con la comunidad política española, aceptada sin reservas por los grupos políticos catalanes durante el proceso de construcción de la democracia» (p. 345). Le oltre trecento pagine precedenti a queste considerazioni ne sono la prova tangibile. *La cuestión catalana* è un lavoro necessario che colma un vuoto storiografico. Insomma, un'opera importante che non potrà non essere un riferimento imprescindibile in futuro per chi voglia studiare la questione catalana e il periodo della transizione alla democrazia in Spagna.

Steven Forti

STORIA E PROBLEMI CONTEMPORANEI

N. 68, a. XXVIII, gennaio – aprile 2015

Donne nelle minoranze

(a cura di Patrizia Gabrielli)

Donne nel dopoguerra: associazionismo di massa e minoranze,
di *Patrizia Gabrielli*

Saggi

«Fronte unito» 1943-1946. La Resistenza lontana, di *Francesca Rubini*
Donne del Partito d'azione e Unione donne italiane: un rapporto difficile, di
Noemi Crain Merz

L'Alleanza femminile italiana 1944-1950. Per una legge contro lo schiavismo sessuale delle donne, di *Maria Antonietta Serci*

“Aghi nel pagliaio”. La repubblicana Alda Aghi prima assessora al Comune di Ancona, di *Lidia Pupilli*

Ricerche

Arezzo nella Grande guerra: donne e fronte interno, di *Beatrice L'Abbate*

Note

I volenterosi alleati di Hitler. Mussolini e la Repubblica sociale italiana, di
Dianella Gagliani

Rassegne

La Testa di Ferro (1920-1921). Vita editoriale del *Giornale del fumanesimo*,
di *Daniele Meregalli*

Recensioni

La pluralità dei percorsi per insegnare il Novecento, di *Marialuisa Lucia Sergio*

Il movimento democratico cristiano fra politica e cultura, di *Giovanni Vian*
Letteratura e memorie della Grande guerra, di *Francesca Rubini*

L'Europa e il genere, di *Patrizia Gabrielli*

Storia e problemi contemporanei è una pubblicazione dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche (Istituto Storia Marche)

Redazione: via Villafranca 1, 60122 Ancona, tel. 071/2071205; fax 071-202271. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla Redazione: e-mail: papini@storiamarche900.it www.storiamarche900.it

Amministrazione e abbonamenti: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano. Tel. 02/2837141, fax 02/26141958, e-mail: riviste@francoangeli.it; www.francoangeli.it